

La dignità nasce dall'ascolto

di Franco Lorenzoni

in "La Stampa" del 28 giugno 2024

L'insegnamento di Danilo Dolci, il Gandhi italiano, a cento anni dalla nascita. Sociologo e poeta, si batteva per il diritto di venire riconosciuti per ciò che si è. Un estratto della prefazione di Franco Lorenzoni alla nuova edizione di Racconti siciliani di Danilo Dolci, Sellerio.

Per contrastare la fame, la povertà e le sopraffazioni di classe che caratterizzavano la Sicilia del primo dopoguerra, Danilo Dolci mise sempre al primo posto il diritto di tutte e tutti a esprimersi, dire la loro ed essere riconosciuti per come si è.

Per il sociologo arrivato a Trappeto da Trieste, infatti, la dignità nasce dall'ascolto. Le traversie di vite segnate da violenze e discriminazioni possono essere riscattate solo se c'è qualcuno in grado di ascoltare con attenzione e dare valore alla storia di ciascuno. Valore che per essere scoperto e rivelato ha bisogno dell'incontro con donne e uomini capaci di fare da specchio a chi spesso non ha avuto nella vita alcun riconoscimento. Il primo elemento che colpisce nel leggere le trentatré storie di vita raccolte tra il 1952 e il 1960 e selezionate da Dolci, su suggerimento di Italo Calvino, è l'assenza di giudizio. Da buon raccoglitore di esperienze Danilo si presenta nella veste di un trascrittore che desidera dare spazio e respiro a esperienze vissute, aggiungendo il meno possibile alla comunicazione orale raccolta. In luogo di mettere in evidenza il proprio punto di vista, invita piuttosto noi lettori e lettrici a costruirci, storia dopo storia, un nostro giudizio riguardo agli eventi narrati. Goffredo Fofi, che a 18 anni raggiunse in Sicilia Danilo Dolci, racconta come l'agitatore nonviolento ascoltava continuamente e con cura le voci di chi incontrava nel suo lavoro prendendo appunti. Solo dopo, in un secondo momento, li batteva a macchina dandogli la forma letteraria giunta fino a noi. Questo attento lavoro di trascrizione comportava l'invenzione di una lingua che conserva parole e giri di frasi del dialetto, e ha quindi la capacità di mantenere l'immediatezza, i modi diretti, la precisione nitida e talvolta scabrosa del parlato. Tanta bellezza espressiva preoccupava tuttavia l'autore, che in una nota del 1963 precisa le sue intenzioni: «Ho scelto i meglio leggibili badando a non sforbiciare liricizzando, temendo soprattutto che la scoperta critica, il fondo delle reazioni di chi legge, rischino di dissolversi in godimento estetico: tanto sono espressive, belle direi, alcune di queste voci, nel lumeggiare dal di dentro i loro problemi».

Dolci ci tiene a sottolineare che questa sorta di coro greco è composto da voci da ascoltare senza troppo compiacerci in estetismi, perché sono voci che si levano contro la fame, la povertà, l'ignoranza e i ricatti della mafia; contro il carcere, il manicomio, la violentissima sottomissione delle donne e persino contro le frane, con cui si è costretti a convivere in case fatiscenti che scivolano via insieme alla terra; contro le imposture delle classi dominanti e la profonda ingiustizia che tutto pervade perché, come denuncia in uno degli ultimi ritratti l'onorevole Calò, «in questa economia latifondistica l'uomo ha una sua mentalità latifondistica, cioè individualistica, anarchica e quindi mancante assolutamente di spirito associativo. Perché? Nel latifondo isolato, l'uomo è isolato». Dare voce ai più poveri e diseredati rompendo il loro isolamento è uno dei primi intenti di Danilo Dolci, che in Sicilia era sbarcato a 16 anni per caso, al seguito del padre ferroviere. Quel viaggio gli offrì l'occasione di incontrare l'estrema povertà di Trappeto, un borgo di pescatori vicino Partinico le cui condizioni di sofferenza colpirono così profondamente il giovane introverso e aspirante poeta da indurlo a tornarci e restarvi.

Dopo un passaggio decisivo a Nomadelfia, la comunità utopica fondata da don Zeno Saltini che accoglieva orfani e famiglie indigenti, Danilo aveva il desiderio di studiare a fondo la realtà siciliana, con l'intento di operare trasformazioni efficaci e nonviolente. Ma per indole e per scelta ebbe, fin dall'inizio, l'intuizione che problemi così vasti e difficili da risolvere avessero bisogno

innanzitutto di essere lumeggiati dal di dentro. Siamo negli anni Cinquanta, un tempo in cui l'orizzonte di un radicale cambiamento dopo il ventennio fascista e la catastrofe della guerra, aveva acceso speranze in gran parte tradite e deluse.

A delineare il clima di quegli anni basti ricordare che uno dei racconti qui pubblicati costò a Dolci una condanna a due mesi di prigione per «pubblicazione oscena» e «oltraggio al pudore». Pena condivisa con Alberto Carocci, che ne aveva anticipato la pubblicazione su Nuovi Argomenti, la rivista che dirigeva.

Tempi in cui un questore poteva denunciare, e pretendere la galera, per chi narrava la storia di Gino che, essendo nato fuori dal matrimonio e avendo perso giovanissimo la madre, si era trovato solo perché «figlio del peccato, di cui nessuno voleva interessarsi», incontrando poi e mettendosi in società con «un giovane il quale andava a borseggiare e cominciò a insegnarmi a me».

Storie di questo genere offendevano il pudore di una società e di un potere per i quali i poveri dovevano stare al loro posto, nascosti. Nessuno doveva osare dar loro la voce e ancor meno portare alla ribalta storie che rappresentavano una esplicita accusa all'incapacità politica di garantire una vita degna a uomini e donne non considerati cittadini detentori di diritti. Tenere presente quel clima è importante per intendere l'aspetto eversivo di questa raccolta di storie, che non è opera di un letterato ma di un agitatore sociale o, meglio, di un catalizzatore di bisogni di emancipazione.